

FINANZA

Borse e disordine creativo

Goldor

Forse siamo al caos creativo, ma per ora è un gran confusione. C'è il sospetto che le Borse abbiano corso troppo e più delle economie che sarebbero in ripresa, ma non scoppiettante. Tuttavia, è un sospetto di specialisti che analizzano i mercati con certi dati tecnici, per i quali fintanto che non abbiano superato determinati livelli di quotazione (sintetizzato dagli indici) o «resistenze», non si può dire che le Borse abbiano abbandonato la tendenza ribassista, in corso dal 2007, ossia da dopo i massimi raggiunti allora.

I vari indici adesso sono sotto, seppure assai prossimi, alle «resistenze». Dunque, la tendenza è sempre al ribasso? E i progressi degli ultimi 7 e più

mesi (di circa il 50%) sono soltanto parziali recuperi e «rimbalzi» tecnici? È il parere di specialisti più pessimisti per i quali sarebbe il Toro rialzista, oramai padrone delle Borse, e che s'aspettano una vigorosa e rapida ripresa anche delle economie. Potenziata dalla più pesante recessione degli ultimi 70 anni che avrebbe accumulato «forze» per il rilancio. Grazie, in verità, all'enorme massa di quattrini disponibili, incrementati vistosamente da governi e banche centrali, per contrastare la recessione e spingere la ripresa.

Insomma, ci sarebbero tanti soldi da impiegare e che, pertanto, incalzano le quotazioni delle azioni nelle Borse, ma anche i prezzi delle obbligazioni e dei titoli dei debiti dei vari paesi

o stati. Quotazioni e prezzi che ordinariamente e in quadri normali si muovono in senso contrapposto per le diverse correlazioni esistenti con congiuntura economica, tassi di interesse e pressioni inflattive. Il fatto che si comprino indifferentemente azioni e obbligazioni e che i relativi prezzi salgano assieme, è alquanto singolare e solleva molti interrogativi. Per di più, c'è stato anche il guizzo dell'oro sopra i mille dollari l'oncia, che stupisce ancora di più molti boursiers, poiché è sempre un bene-rifugio e non si capisce cosa spinga a comprarlo, se l'economia riprende e le Borse vanno bene.

Si cercano spiegazioni, ma non si trovano e questo inquieta molti boursiers che intuiscono l'implicito allarme, senza però

riuscire a capire dove stia il pericolo. Forse, sta nel caos creativo del mondo che sta cambiando e di cui, magari, se ne intravedono alcuni segni nella classifica mondiale 2009 delle Borse, secondo il World Economic Forum? La Borsa svizzera figura, come nel 2008, al settimo posto, ma nel resto ci sono vistosi mutamenti.

La «piazza» finanziaria USA ha infatti perso il primo posto, assunto dalla britannica City londinese, ed è finita al terzo scanno. Mentre al secondo posto è balzata, dall'undicesimo, l'Australia. Singapore, dal decimo al quarto e Hong Kong, dall'ottavo al quinto. Quindi, il Canada è disceso dal quinto al sesto, e invece, l'Olanda è salita all'ottavo, dal nono. La Danimarca, chiuse la graduatoria

delle prime «10» Borse del mondo, guidata dalla Borsa inglese. A causa dell'incongruenza dei criteri, pur estesi, dell'FDI (Financial Development Index) poiché è in forte declino l'economia britannica, con la sua moneta, e non esiste più la proverbiale stabilità finanziaria della City di un tempo. Vedremo come sarà la graduatoria 2010, ma intanto si può rilevare la crescita delle «piazze» finanziarie asiatiche e quella dell'Australia, più prossima e in consonanza con le Borse dei paesi emergenti. Dietro la classifica, ci sono i soldi che affluiscono sempre più copiosamente verso le «piazze» prevalenti. È il primo segno che viene dalla graduatoria e che rispecchia il caotico sommovimento del mondo che cambia.

OSLO SORPRENDE IL MONDO

Nobel a Obama: eppur ci piace

Il premio conferito al presidente Usa offre uno spunto per riflettere sul concetto di intenzioni in politica

Monica Puffi

Nessun premio Nobel per la Pace ha suscitato tanta sorpresa e sollevato tanti dubbi quanto quello conferito la settimana scorsa a Barak Obama. Giusto? Sbagliato? Prematuro? Lo stesso presidente ha reagito con sorpresa all'annuncio ammettendo pubblicamente di non essere sicuro di meritarselo. Poi ha aggiunto che il raggiungimento della pace è per lui una sfida: «For-

se, non mi basterà tutta la vita per vedere un mondo senza armi, ma è questa la sfida che voglio affrontare».

È una dichiarazione di buone intenzioni che si aggiunge a quelle già declinate in questi suoi primi mesi di presidenza. I suoi detrattori, ma anche i maggiori quotidiani americani che lo hanno sempre sostenuto, sottolineano che non ha ancora ottenuto i risultati concreti sul fronte della pace. Afghanistan, Iraq, Iran, Palestina, continuano ad essere dossier scottanti. Può sembrare ancora più paradossale la decisione del comitato norvegese se si pensa che il presidente americano sta valutando proprio in questo momento la possibilità di aumentare le truppe americane in Afghanistan dopo aver preso atto dell'avanzamento dei talebani in ogni zona del Paese. La scelta di Oslo, essi dicono, è prematura e svilente nei confronti di coloro che hanno dedicato la vita per la pace.

Di certo, questo Nobel scaterà nuovi odii in quella parte della destra repubblicana che continua a considerare Obama un «usurpatore straniero alla Casa Bianca». Promesse di cambiamento, speranze, pace, sono considerati da costoro belle parole e nulla più. Ma chi avrebbe

mai potuto immaginare un George W. Bush, impegnato in uno «scontro di civiltà», pronunciare il famoso discorso del Cairo, nel quale Obama si spinse a parlare di riconciliazione fra Islam e Stati Uniti dopo gli attentati dell'11 settembre? Sono state parole che hanno aperto uno squarcio di umanità nel freddo, pesante silenzio generale. Dopo la retorica guerresca del suo predecessore, che poneva il nome di Dio in testa alle sue armi, quelle parole non debbono essere suonate affatto vuote a Oslo.

Obama, si legge nella motivazione del premio, ha compiuto sforzi straordinari per «rafforzare l'azione diplomatica e la cooperazione fra i popoli e nel cercare di creare un mondo senza armi nucleari». Un passo in questa direzione lo ha già fatto abbandonando lo scudo spaziale antimissili in Polonia e Repubblica Ceca concepito dal suo predecessore, e imprimendo una svolta distensiva nelle relazioni fra Mosca e Washington. In agosto ha riaperto ufficialmente i negoziati col regime nord-coreano di Pyongyang, relegato da Bush fra i Paesi dell'«asse del male». E Fidel Castro, da cinquant'anni nemico numero uno dell'America, si è congratulato con lui per questo premio.

Si è anche detto che il conferimento del Nobel è stato un modo per esprimere la gratitudine europea per la fine dell'era Bush; o anche per celebrare l'elezione del primo presidente nero d'America, che è riuscito a raggiungere la più alta carica in un Paese dove è ancora vivo il ricordo del «bloody Sunday» del 1965. Non c'è dubbio, questo nostro mondo globalizzato e senza sogni ha ancora bisogno di riconoscersi in un sogno, ha ancora bisogno di credere nella forza della speranza e degli ideali. Anche quello di Martin Luther King era un sogno («I have a dream...») prima che i diritti civili dei neri venissero legalizzati. La pace si nutre di tutto questo.

Dunque, questo Nobel è stato soprattutto un premio per ciò che Obama si propone di fare nella sua visione di un mondo nuovo e migliore. Un premio alle intenzioni, s'è detto.

A Edgardo Bartoli, nostro commentatore politico (e non solo politico), già docente di relazioni internazionali all'Università di Tor Vergata, Roma, abbiamo chiesto una riflessione sul tema attraverso tre domande che ci sembrano importanti per capire quanto contano nella politica le intenzioni e le relative percezioni.

Edgardo Bartoli, dare un premio di questa importanza significa davvero che in politica le intenzioni possono contare tanto quanto le azioni, che hanno lo stesso peso e valore?

– In politica le intenzioni contano pochissimo, generalmente, ma qui la politica non mi pare c'entri molto. Le intenzioni riguardano caso mai il comitato del Nobel, organismo non politico ma politicamente assai sensibile, le cui decisioni per quanto riguarda il premio per la Pace, e talvolta anche per la Letteratura, sono sempre dettate da motivi ideali: non ideologici, si badi bene, schiettamente idealistici, piuttosto garibaldini, e talvolta umorali. Lo si è visto con il premio a Dario Fo nel '97, ad esempio. Questo a Obama è un premio certamente bizzarro. Pare dato a credito. Più che un premio per la Pace dobbiamo considerarlo un premio alle speranze di pace che Obama ha saputo suscitare nel mondo intero.

D'altronde, pensiamo che lo stesso premio fu assegnato nel '94 agli israeliani Peres e Rabin e al palestinese Arafat: e s'è mai vista la pace in Medio Oriente? Più giustificato quello all'ex-presidente Carter nel 2002, per la parte da lui avuta nei preliminari della pace fra Israele ed Egitto del 1979, oltre che per le sue

attività successive di mediatore planetario. Di sicuro, più credibili di questo furono i Nobel per la pace conferiti ad altri presidenti americani: a Theodore Roosevelt nel 1906 per la sua azione di mediatore nel conflitto russo-giapponese, a Thomas Woodrow Wilson nel 1919, per i suoi meriti di riformista, per aver ottenuto l'intervento degli Usa nella Prima guerra mondiale, per la sua visione di un nuovo ordine internazionale (che il Senato gli bocciò); senza parlare dei segretari di Stato che ottennero lo stesso riconoscimento, Cordell Hull nel '45 per il ruolo avuto nella creazione dell'Onu, George C. Marshall nel '53 per il suo famoso piano di aiuti americani alla ricostruzione europea... Insomma, comunque motivati, più o meno meriti che siano, i Nobel per la Pace hanno quasi sempre un risvolto per così dire pedagogico, a edificazione dell'umanità intera. Essi si orientano sulla bussola della giustizia sociale e internazionale, della difesa della libertà e dei diritti civili, su un'idea «progressista» della politica, insomma. Per tornare al punto: no, nello stadio della politica le intenzioni contano decisamente poco, e non contano nemmeno sugli spalti dove i tifosi s'entusiasmano soltanto per i gol riusciti.

Se in politica le intenzioni non hanno lo stesso valore delle azioni, allora come si giustificano le paure che costringono l'Occidente a porsi una questione iraniana, e a temere non tanto il nucleare di Teheran in sé, quanto le eventuali intenzioni di Teheran di usarlo a scopi non civili?

– Ma l'Occidente non teme affatto che l'Iran possa dare il via a una guerra nucleare colpendo ciecamente Israele, o almeno la considera un'ipotesi estrema alla quale non è il caso di pensare adesso. Israele, sia detto per inciso, di atomiche ne ha circa duecento. Quello che l'Occidente teme è che, grazie alla «bomba», l'Iran acquisti la posizione egemonica su tutto il Medio Oriente alla quale aspira, e che quindi possa trattare con l'America da una posizione di forza.

La politica americana verso il Medio Oriente, la sua ricerca di amicizie, intese, equilibri, è sempre stata oltremodo faticosa ed esposta a mille rischi; nella supremazia regionale di Teheran incontrerebbe un ostacolo difficilmente superabile, e a costi esorbitanti. E allora ci si aggrappa al trattato di non proliferazione nucleare, usando alternativamente la mano tesa e la voce grossa. Ma sia chiaro che l'America e l'Occidente in generale arse-

nale nucleare iraniano, l'atomica pakistana, per il solo fatto che con l'aria che tira essa potrebbe cadere da un momento all'altro nelle mani dei fondamentalisti islamici, talebani, terroristi.

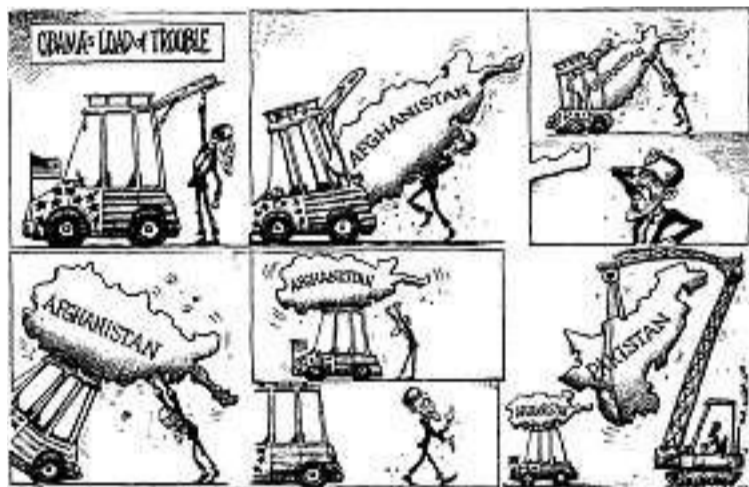
In Iraq, però, ci siamo spinti oltre e ci siamo lanciati in una guerra anche senza il fatto provato delle armi di distruzione di massa, ma basandoci sulla nostra percezione delle (cattive) intenzioni di Saddam Hussein. È il concetto di «guerra preventiva»: il negativo del premio a Obama?

– Il concetto di «guerra preventiva» fa effettivamente rima, alla rovescia, col concetto di «premio alle intenzioni». Ma, come ho detto, per prima cosa credo che questo Nobel – davvero sorprendente – sia stato dato a Obama non per le sue intenzioni, ma per ciò che egli è riuscito a rappresentare agli occhi del mondo.

In secondo luogo, ritengo azzardato mettere sullo stesso piano logico, sia pure agli antipodi, una guerra e un premio entrambi «preventivi»: se non altro perché un premio non fa male a nessuno, mentre una guerra è sempre una tragedia. In ogni caso, è la premessa ad essere sbagliata. Non è affatto vero che la guerra all'Iraq sia stata motivata dalle supposte intenzioni di Saddam: è stata

mossa dall'esplicita intenzione di Bush di farla comunque. Lo disse al suo staff all'indomani dell'insediamento alla Casa Bianca nel gennaio del 2000. Era una priorità nella sua agenda politica. Per completare l'opera che suo padre George aveva lasciato a metà? Per portare avanti con i cannoni il suo messianico piano d'exportazione della democrazia?

Non sappiamo. Però ricordiamo quanto egli si arrabbiava per l'incapacità degli ispettori dell'agenzia atomica di scovare le armi di distruzione di massa che dovevano esserci. Magari nei palazzi presidenziali, cercando anche sotto i letti e in dispensa. Ad accontentare il presidente fu infine la Cia, e sappiamo con quali sporchi mezzi. E a sollecitarlo ad accontentarsene furono i bellicosi consiglieri neo-con di Bush, in testa a tutti il vice-presidente Cheney, che forse sognava un Niagara di petrolio e di dollari per la sua Halliburton. Ripeto: le intenzioni hanno un peso specifico irrellevante in politica, mentre le bugie, gli slogan, la retorica, l'imbonimento dei cervelli, pesano tonnellate. Credo proprio che il Nobel per la Pace a Obama sia un'esagerazione, che sia innanzi tutto un proclama, un evviva entusiastico e al tempo stesso calcolato: eppure confesso che mi piace.



NELLA FOTO: una vignetta tratta da «The Economist» del 10/16 ottobre illustra il carico di problemi che Obama dovrà ancora affrontare.